

Una fragile democrazia

IL TESSUTO DELICATO
CHE CI TIENE UNITI

di ANGELO PANEBIANCO

Pochi minuti dopo la sparatoria a Palazzo Chigi, quando ancora non si sapeva il nome dell'attentatore, qualche cronista televisivo ha subito raccolto la voce (non vera, almeno in quei termini) secondo cui si sarebbe trattato di una persona afflitta da problemi psichici. Perché? Non per il gusto di disinformare o per chissà quale disegno. Era piuttosto un'ovvia forma di rassicurazione collettiva. Quei cronisti, come tutti noi, cercavano rassicurazioni: il gesto di un folle fa assai meno paura di un deliberato atto terrorista.

CONTINUA A PAGINA 43



BEPPE GIACOBBE

DOPO LA SPARATORIA

Il tessuto che ci unisce è delicato La violenza verbale può lacerarlo

di ANGELO PANEBIANCO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel primo caso, danno e tragedia sono circoscritti, nel secondo caso quell'atto può rivelarsi il momento di avvio di una fase di violenza collettiva (come quella che, con il terrorismo, colpì l'Italia negli anni Settanta).

Come sempre in questi casi, ciò che si intende esorcizzare è lo spettro della guerra civile (quella che, appunto, volevano scatenare i terroristi degli anni settanta), il più spaventoso flagello che possa colpire una società.

Quando, quale che ne sia la causa, la violenza, individuale o collettiva, irrompe sulla scena pubblica, la vera funzione della politica appare per un momento chiara anche a coloro che, di solito, non lo capiscono. Sono abituati a pensare la politica come l'attività cui spetta di distribuire pensioni e altre prestazioni assistenziali, favorire lo sviluppo, l'occupazione, eccetera. E che le lotte politiche riguardino la distribuzione di quei benefici fra i diversi gruppi sociali.

Non riflettono, per lo più, sul fatto che la funzione fondamentale della politica è tutt'altra (e che tutti i compiti suddetti sono ancillari a quella funzione). La funzione fondamentale della politica è tutelare l'ordine sociale, quella particolare qualità dei rapporti interindividuali che consente a persone diverse, con differenti idee, interessi, eccetera, di convivere, e di competere, pacificamente, senza ammazzarsi a vicenda. La funzione fondamentale della politica è impedire la rottura violenta dell'ordine sociale. Senza il controllo e la limitazione della violenza non c'è «società» (né pensioni, lavoro o altro). Ma l'ordine sociale è protetto da un sottile strato di ghiaccio, che può rompersi in qualunque momento. Chi ha avuto la fortuna di vivere per decenni in Paesi ove la violenza era, ed è, limitata e controllata, può cullarsi nell'illusione che lo strato di ghiaccio sia spesso e duro. Ma si sbaglia.

La democrazia, poi, ha un rapporto particolare, complicato, con la violenza. Di solito, è meno esposta di altri regimi al rischio di incontrollabili esplosioni di violenza. Essendo l'unico regime politico che permette anche alle opinioni più estremiste di esprimersi apertamente, la

democrazia, grazie ai meccanismi della rappresentanza, incanala pacificamente le tensioni, ne permette la manifestazione disciplinata. Ma neppure essa è immune

dal pericolo. Come ci ricordano i tanti casi di regimi democratici crollati dopo lunghe fasi di violenza.

Sappiamo che crisi economiche prolungate possono portare anche le democrazie oltre il punto di rottura. Sappiamo inoltre che il bene più prezioso, le garanzie costituzionali che la democrazia offre a tutti, viene abitualmente sfruttato a proprio vantaggio anche dai suoi nemici. Poiché la libertà dell'uno ha il suo limite nella libertà dell'altro, ad esempio, le aggressioni verbali in cui troppi indulgono (si pensi alla aggressione di qualche giorno fa a Dario Franceschini o a ciò che circola ogni giorno sul web) non sono affatto «espressioni di democrazia». Sono forme di teppismo politico che sfruttano, parassitariamente, le garanzie di libertà per abusare della libertà. Il punto, naturalmente, è che quella violenza verbale, come è già accaduto in altre epoche, può facilmente preparare il passaggio alla violenza fisica. Ma tanti, per ignoranza o amnesia, ne sembrano inconsapevoli.

In una democrazia fragile come la nostra la crisi economica esaspera le due tradizionali fratture: quella «verticale» che divide le fazioni politiche, caratterizzata dal reciproco disprezzo e da forme di razzismo che fanno considerare chi vota per la fazione avversaria antropologicamente

diverso e inferiore; e quella «orizzontale», fra la classe politica e ampi strati del Paese, fra politici e «cittadini comuni»: con i secondi che, in tempi di rampante anti-politica, attribuiscono ai primi ogni colpa delle loro disgrazie. «Piove governo ladro» è una espressione che di solito fa sorridere di noi stessi e delle nostre tradizioni: si smette di sorridere, però, non appena qualcuno punta una pistola per sparare sul supposto governo ladro. Quando politica e Stato hanno il ruolo debordante che hanno in Italia diventano per molti l'alibi dei propri fallimenti, il capro espiatorio perfetto. Fra tutti i guasti morali che produce l'eccesso di politica e di Stato il peggiore è che molte persone cessano di pensarsi come i primi responsabili delle proprie scelte e del proprio destino.

In un'epoca che incoraggia la superficialità molti sono stati indotti a credere che, solo che lo si voglia (parrebbe sufficiente «mandare in galera» i cattivi che lo impediscono) sia possibile cambiare genere teatrale: trasformare la storia umana in una commedia brillante, eliminarne la dimensione tragica. Solo che quella dimensione non è eliminabile. Può essere tenuta a bada, se ne possono controllare e attenuare, per quanto umanamente possibile, gli effetti più distruttivi. Occorrono continui sforzi per impedire che lo strato di ghiaccio vada in frantumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

